





Il 10 dicembre è partito dalla Centrale di Milano l'ultimo treno per Palermo, per andare a Gibi, a Salsomaggiore e a Roma, a Vercelli. A bordo c'era il capotreno e il personale della stazione.

SI SCENDE

## MILANO-PALERMO, SOLO ANDATA

Venti ore sui binari, 35 fermate: dagli anni Cinquanta, milioni di emigranti (e quintali di salisiccia, arance e mozzarella) hanno viaggiato sul treno che univa il Nord alla Sicilia, cercando lavoro o tornando a casa per le feste. Questo è il suo ultimo Natale. Siamo saliti a bordo, e abbiamo ritrovato l'Italia di Riccardo Venturi - foto Pietro Mastore

Il treno del Sud arriva lento alla stazione Centrale di Milano in bianco e nero, vista attraverso una grata come se fosse una prigione, con le note struggeri di *Flower mix*: «Bello paese mio ad alto in 'nate, a vore mie cu te freggi faciatu (bel paese mio dove sono nato, il cane mio con te ho lasciato). È la scena iniziale di *Rocco e i suoi fratelli*.

Ma stavolta non siamo nati negli anni Cinquanta e non c'è Renato Salvatori che passa dal finestrino a parlarci, il panciuto, ad Alain Delon. Alla stazione Centrale è il 10 dicembre 2011, sono le 9 di sera e si sta per partire l'ultimo diretto Milano-Palermo: da domani sarà abolito. Un treno su cui hanno viaggiato milioni di emigranti di ritorno al paese per le feste, in questa stagione per il Natale, con la nostalgia e i bambini emozionati, l'attesa dei festeggiamenti, del comone, e già un fondo di amarezza per dover ripartire. D'ora in poi per scendere al Sud si dovrà prendere l'alta velocità fino a Roma, e il cambiare.

Un taglio che si porta via soprattutto il posto di lavoro di centinaia di addetti a

carrozze letto e cuccette. Ma anche un pezzo della storia italiana, che pure su questo ultimo espresso Trinacria è ancora cuore e pulsante. Ci sono i figli degli emigranti che aiutano gli anziani genitori a caricare valigie e pacchi con i regali per i parenti rimasti «glia», e si fermano a salutarli con i nipoti fino alla partenza. Negli scompartimenti a cuccette c'è un'atmosfera allegria di chiacchiere in dialetto e tramezzini col salame nostrano, completamente diversa da quella dei treni veloci, tutti a telefonare oppure a navigare su Internet con netbook e tablet, ignorando gli altri passeggeri e il paesaggio.

E ci sono le storie dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta, con la fatica e il dolore della partenza, ma anche la gioia del ritorno.

«Nel 1962, una mattina d'inverno, arrivai a Milano in treno da Catanzaro. Avevo 15 anni. La stazione Centrale mi fece l'impressione di essere sporca, da quanto era grigia. Andai a Treviglio da mia sorella, c'erano montagne di neve, una nebbia che ci voleva la torcia per camminare. Chiesi a mio fratello, che mi aveva accompagnato: dove mi hai portato? Volevo tornare qui. Ma poi sono rimasto per 47 anni, a fare l'imbianchino ▶



Alcuni momenti dell'esperto Milano: l'arrivo a Gibi, il momento di salire sul treno e scendere con la ora di ritardo.

a Bresso e a Quarto Oggiato», racconta Marco Priopino.

«Prendere questo treno per andare a trovare i nostri genitori a Natale era una gioia. Quando tornavamo su in treno eravamo carichi: salami, formaggi, pomodoro...», dice la moglie Caterina. Su questo treno in direzione Nord ha viaggiato l'intera cucina meridionale. Quintali di salisiccia, salsu il pomodoro, peperoni, cucciatu, olio, vino, anaceto, pane, mozzarella, pisani, preparati da mamma, zie, nonne con il cuore pieno di tristezza. E adesso che bisogna cambiare a Roma, che cosa succederà?

«Io non viaggerò più, non ho mai cambiato treno, non sono capace. Siamo anziani e prestatissimo», dice con voce squillante Domenica di Agnino, vicino a Vibo Valentia, che viaggia con il marito Antonio. «Sono arrivato alla stazione Centrale alle 10 del giorno di Ognissanti del 1969, con i miei tre bambini di 7, 5 e 3 anni. Mio marito lavorava a Milano già da un pezzo, faceva il muratore e dormiva nei cantieri. Era la prima volta che prendevo il treno, ero sponzenta. Arrivati a Milano siamo andati in macchina a Corsico, i miei figli piangevano, dicevano: ma', il fiasco? C'era la nebbia, pensavano che fosse un incubo. Ho dato una parafacchia a mio marito, gli ho chiesto: ma dove mi porti, che stavo bene a casa mia?».

È ben altro, però, quello che a Domenica è mai andato giù. «Mio padre stava al Nord già dagli anni '50. Faceva da caffè case e ora un cartello: "Niente lavoro"». Ancora oggi ci sono vecchi che mi chiamano, con cattiveria, "la terona". Il 70 detto ai miei quattro figli: quando mio figlio essere sposata al mio paese.

Li ricordi sono interrotti da un avviso all'altiparlante: cassa sciopero del personale di accompagnamento tomorrow - che da domani verrà in buona parte licenziato - il treno viaggerà «adibito a giorno: non saranno predisposti le cuccette». Dopo le prime imprecisioni la gente si organizza. Qualcuno recupera coperte e cuscini da un magazzino, e le cuccette si fanno lo stesso. Chi ha la fortuna di viaggiare in vagone letto - fortuna pagata alla modica cifra di 200 euro per Palermo - trova ad aspettarlo qualche vestigio dell'epoca del sogno: il formidabile ridimensionamento da tagliare un vano cuccino, un asciugamano di stoffa, le ciabatte. Impossibile non pensare alla gag di Toni con l'onorevole Trembetta (ma mi fa il favore?)... Il ferroviere che gli chiede: lei ha il biglietto per il wagon-1?

E lei, macché sogno lì, se c'ho il biglietto per quanto vagone-1?

La mattina ci si risveglia con gli olivetti della Lacarina, poi il treno si affaccia sul mare della Calabria, gli scogli, gli agrumi. «A ogni fermata scendo per respirare quest'aria che mi fa stare bene», dice Salvatore Morelli, emigrato a Milano dalla Sicilia nel 1963, a 15 anni. Il treno è il rifugio di oltre un'ora. «Non posso prendere l'aereo perché a mia moglie voglio proporre i panini. Dovremmo prestare come la chiacchiera di questo treno. Non lo facciamo perché siamo a Geste e non siamo di peccorini».

A Vibo San Giovanni il treno si ferma per quasi due ore, senza spingimenti. Non si vede un ferroviere dalla sera prima. Sul treno è anarchica: c'è chi fuma, chi ascolta musica a tutto volume e balla. Le ore di ritardo sono quasi tre. Finalmente alle 13 e 40 si attraversa lo Stretto. L'agognato bar del traghetto è chiuso, la macchina con le patate mangiate le mette. L'ultimo Milano-Palermo assomiglia sempre più a una morte italiana. Prima di Parti maledico di fimo pazzolente, urla, si ferma il treno, i fiamme di una carrozza sono bloccati, la gente fugge per i corridoi con i bagagli, le lacrime saltano, si sta al buio. Alle 19 e 5 minuti, dopo 23 ore di viaggio - tre e mezzo di ritardo - e 35 fermate, il treno fischia, cigola, buffa: Palermo, si scende. ▶



IL FOTO DEL TRENTO: PIETRO MASTORE; ROMANINA: ANSA